

Vol. CXC

ANNO CXXX

Fasc. 631
3° trimestre 2013

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

L. BATTAGLIA RICCI - F. BRUNI - S. CARRAI - M. CHIESA
A. DI BENEDETTO - M. MARTI - M. POZZI



2013

LOESCHER EDITORE

TORINO

IL SONETTO DI CINO DA PISTOIA «AVEGNA CHE CRUDEL LANCIA 'NTRAVERSI» E IL TOPOS DEL “MORIR RIDENDO” (*)

Nel 1977 questo «Giornale» pubblicava, nella sezione *Varietà*, un breve contributo di Alessandro Vitale-Brovarone dedicato all'interpretazione del sonetto di Cino da Pistoia *Per una merla* (1):

Per una merla che dintorno al volto sovrafolando di sicur mi venne, sento ch' Amore è tutto in me raccolto, lo quale uscìo de le sue nere penne;	4
ch' a me medesimo m' ha furato e tolto, né d' altro mai poscia non mi sovenne, e non mi val tra spin' essere involto più che colui che 'l simile sostenne.	8
Io non so come ad esser mi' ritorni, ché questa merla m' ha sì fatto suo, che sol voler mia libertà non oso.	11
Amico, or metti qui 'l consiglio tuo, che s' egli avien pur ch' io così soggiorni, almen non viva tanto doloroso.	14

Nel saggio l'autore identificava la fonte dell'immagine dei vv. 7-8 «e non mi val tra spin' essere involto / più che colui che 'l simile sostenne» in un passo dei *Dialogi* di Gregorio Magno relativo alla vita di san Benedetto: molestato da una «nigra paruaque avis» – una *merola*, appunto – che gli svolazza intorno al volto, l'eremita scaccia l'uccello, ma viene subito assalito da un'incontenibile tentazione carnale, legata al ricordo di una donna conosciuta qualche tempo prima; ormai sul punto di lasciare l'eremo, per dare sfogo alla propria passione, Benedetto ritrova però il senno e, gettatosi nudo fra spine e ortiche, riesce a estinguere l'incendio interiore procurandosi

(*) Ho ricevuto utili indicazioni da Isabella Canetta, Stefano Carrai, Michele Comelli, Massimo Gioseffi, Giuseppe Ledda e Stefano Resconi, che ringrazio.

(1) A. VITALE-BROVARONE, *Per un sonetto di Cino*, in questo «Giornale», CLIV (1977), pp. 73-75. Testo a norma dei *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, II, p. 650: n° XVII.

un intenso bruciore fisico, che trasforma la concupiscenza in dolore (II 2 1-2) (2):

Quadam uero die, dum solus esset, temptator adfuit. Nam nigra paruaque auis, quae uulgo merola uocatur, circa eius faciem uolitare coepit eiusque uultui inportune insistere, ita ut capi manu possit, si hanc uir sanctus tenere uoluisset. Sed signo crucis edito, recessit auis. Tanta autem carnis temptatio, aui eadem recedente, secuta est, quantam uir sanctus numquam fuerat expertus. Quandam namque aliquando feminam uiderat, quam maligno spiritus ante eius mentis oculos reduxit, tantoque igne serui Dei animum in specie illius accendit, ut se in eius pectore amoris flamma uix caperet, et iam paene deserere heremum uoluptate uictus deliberaret.

Cum subito superna gratia respectus, ad semetipsum reuersus est, atque urticarum et ueprum iuxta densa succrescere frutecta conspiciens, exutus indumentum, nudum se in illis spinarum aculeis et urticarum incendiis proiecit, ibique diu uolutatus, toto ex eis corpore uulneratus exiit, et per cutis uulnera eduxit a corpore uulnus mentis, quia uoluptatem traxit in dolorem, cumque bene poenaliter arderet foras, extinxit quod illicite ardebat intus. Vicit itaque peccatum, quia mutauit incendium.

Il legame del sonetto con l'episodio dei *Dialogi* è stringente: come Benedetto deve ritornare in sé («ad semetipsum reuersus») per potersi liberare dalla *flamma amoris*, così Cino si ritrae come «a se medesimo [...] furato e tolto» (v. 5), per effetto del soverchiante amore per la donna-merla dalle «nere penne» (diversamente dal testo latino, però, la merla non è un maligno spirito tentatore, bensì vero e proprio *senhal* dell'amata). Il riferimento all'episodio della vita del santo, che ebbe notevole fortuna iconografica nel Medioevo e nella Toscana di Cino (3), obbliga a interpretare l'amore che il poeta accoglie dentro di sé come una passione carnale, che soggioga allo stimolo della lussuria; l'*amor* che assale Benedetto si presenta, infatti, come *passio* dell'anima sensitiva, la quale procede dalla vista e si nutre – mutuando la terminologia del *De amore* di Andrea Cappellano – di un'*immoderata cogitatio*, un'abnorme fissità del pensiero sull'immagine mentale dell'oggetto d'amore, che conduce al delirio venereo (4).

(2) GREGORIO MAGNO, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, I: *Libri I-II*, Introduzione e commento a cura di S. Pricoco, Testo critico e traduzione a cura di M. Simonetti, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2005, pp. 112-14. Osserva de Vogüé: «Inutile supporre, come si fa spesso, che la donna il cui ricordo tormenta Benedetto sia persona incontrata un tempo a Roma. Il racconto suggerisce piuttosto che facesse parte della folla di visitatori venuti di recente alla grotta» (GREGORIO MAGNO, *Vita di san Benedetto*, commentata da A. de Vogüé, Bologna, EDB, 2009, p. 37 n. 1).

(3) Cfr. P. COURCELLE, *Saint Benoît, le merle et le buisson d'épines*, in «Journal des savants», 3, 1967, pp. 154-61: 155-56; e, per la Toscana, *Iconografia di san Benedetto nella pittura della Toscana. Immagini e aspetti culturali fino al XVI secolo*, coordinamento delle ricerche P. Castelli, Firenze, Centro d'Incontro della Certosa di Firenze, 1982, citato da G. Marrani nel contributo di cui alla n. 5.

(4) La definizione di amore data dal Cappellano è celebre: «Amor est passio quaedam innata procedens ex visione et immoderata cogitatione formae alterius sexus, ob quam aliquis super omnia cupit alterius potiri amplexibus et omnia de utriusque voluntate in ipsius amplexu amoris praecepta compleri»: ANDREAE CAPELLANI REGII FRANCORUM, *De amore libri tres*, recensuit E. Trojel, editio altera, München, Fink, 1972

Tra i commentatori di Cino sembra aver tenuto conto dell'osservazione di Vitale-Brovarone il solo Giuseppe Marrani, il quale ha messo a frutto lo spunto in una bella lettura apparsa di recente (5). Il commento di Marrani ha riportato l'attenzione sulla relazione intercorrente tra *Per una merla* e l'altro sonetto di Cino *Avegna che crudel lancia 'ntraversi*, che, ad eccezione dei *Poeti del Duecento* di Contini (il quale si attiene all'ordinamento del principale manoscritto Chigiano L.VIII.305), «si leggono normalmente in sequenza a partire dal primo florilegio dei *Rimatori del dolce stil novo* del Di Benedetto» (6): in entrambi i componimenti il poeta si raffigura come inesorabilmente sottomesso alla passione amorosa; inoltre, come la donna di *Per una merla* si distingue forse per i capelli corvini (le «nere penne»), così quella di *Avegna che crudel* ha occhi scuri («persi»).

In questa nota vorrei soffermarmi proprio su *Avegna che crudel lancia 'ntraversi*, in particolare sul riferimento del v. 12 a chi «morendo rise». Come per il precedente *Per una merla*, presento il sonetto secondo il testo allestito per i *Poeti del Duecento* da Contini, sulla base del lavoro preparatorio di De Robertis (7):

Avegna che crudel lancia 'ntraversi nel mi' cor questa gioven donna e gente co' suo' belli occhi, [e] molto foco versi nell'anima che m'arde duramente,	4
no starò di mirarla fisamente, ch'ella mi par sì bella in que' suo' persi, ch'i' non cheggio altro che ponerla mente, po' di trovarne rime e dolci versi.	8
E se di lei m'ha preso Amor, non poco laudar lo deggio, quando in me si mise, ché per sì bell' ancor nessun n'uccise.	11

(I ed. 1892), p. 3. Per la teoria d'amore dei poeti stilnovisti, con disamina delle fonti filosofiche e mediche e una speciale attenzione ai testi di Guido Cavalcanti, rimando a due saggi di N. TONELLI: "De Guidone de Cavalcantibus physico" (con una noterella su Giacomo da Lentini ottico), in *Per Domenico De Robertis. Studi offerti dagli allievi fiorentini*, a cura di I. Becherucci, S. Giusti, N. Tonelli, Firenze, Le Lettere, 2000, pp. 459-508; e *Fisiologia dell'amore doloroso in Cavalcanti e in Dante: fonti mediche ed enciclopediche*, in *Guido Cavalcanti laico e le origini della poesia europea, nel 7° centenario della morte. Poesia, filosofia, scienza e ricezione*, Atti del Convegno internazionale. Barcellona, 16-20 ottobre 2001, a cura di R. Arqués, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. 63-117.

(5) G. MARRANI, *Cino da Pistoia: profilo di un lussurioso*, in «Per leggere», IX, 2009, 17 (*Per leggere i classici. Saggi di commento ai classici italiani, antichi e moderni*, Atti del Convegno di Ginevra, 23-24 ottobre 2007, Parte I), pp. 33-53.

(6) Ivi, p. 34. Cfr. *Rimatori del dolce stil novo*. Guido Cavalcanti - Lapo Gianni - Gianni Alfani - Cino da Pistoia - Dino Frescobaldi, introduzione e note di L. Di Benedetto, Torino, Utet, 1925, pp. 179-80: n° LXV (*Avegna che crudel*) e n° LXVI (*Per una merla*). Nei *Poeti del Dolce stil nuovo* a cura di M. Marti (Firenze, Le Monnier, 1969, pp. 604-7) i due testi sono il n° LXXVII e il n° LXXVIII del corpus ciniano.

(7) *Poeti del Duecento*, II, p. 647: n° XIV. Per la collaborazione tra Contini e De Robertis si veda la *Nota ai testi*, ivi, p. 911.

E se giammai alcun morendo rise,
così debb' io tener la morte a gioco,
dacché mi vèn di così alto loco.

14

Scriva Marrani, a chiosa della seconda terzina: «il son. si chiude con l'esaltazione del servizio amoroso *usque ad mortem*, ma il verso, se non fa implicito riferimento a una biografia esemplare che non si riesce qui a identificare, sembra comunque effigiare l'atteggiamento di chi trae smisurato ed esclusivo diletto dai corporali piaceri del secolo nell'oblio della salute ultraterrena, e dunque marcia verso la propria fine in scriteriata gaiezza» (8). Di là del comune riferimento all'inesorabile cogenza dell'amore per una donna scura, l'eventualità che il v. 12 rimandi a una biografia esemplare o, più genericamente, a un testo di natura religiosa aumenterebbe le consonanze tra *Per una merla*, con la sua allusione alla vita di san Benedetto, e *Avegna che crudel*. Marrani mette a confronto il testo di Cino con un passo della *Vita cristiana* del predicatore umbro Simone Fidati da Cascia: «La letizia delle cose temporali e corporali e de' diletti [...] è simile alla letizia de' farnetici che ridendo muoiono» (I 14) (9). Aggiungo un riscontro dai *Conti morali* senesi (XII) (10):

E coloro che la via d'inferno seguitano, sì sono coloro che vivano ad agio nel mondo,
di bene bere e di bene mangiare, e del mondo fanno loro paradiso, et in inferno vanno

(8) G. MARRANI, *Cino da Pistoia* cit., p. 46. Sempre Marrani (ivi, pp. 40-41) osserva come nel sonetto Cino sfrutti una serie di *topoi* amorosi già classici – la sintomatologia incendiaria di marca ovidiana, i motivi properziani della morte volontaria in amore e della lode che ne deriva (*Eleg.* I VI 27 «multi longinquo periere in amore libenter» e II I 47 «laus in amore mori»; ed. Fedeli) – cui la lirica medievale in lingua volgare, anche di *sì*, aveva dato ampio corso e sviluppo, e inoltre sembri voler incastonare nel testo (vv. 3-4 «[e] molto foco versi / nell'anima che m'arde duramente») una tessera virgiliana, *Georg.* III 258-59 «quid iuuenis, magnum cui uersat in ossibus ignem / durus amor» (ed. Mynors): versi in cui il poeta latino allude alla «cieca forza irrefrenabile della [...] mortale passione» di Leandro ed Ero e che seguono da vicino il passo in cui il genere umano è accomunato alle diverse specie del regno animale nell'universale assoggettamento al fuoco e alla follia d'amore.

(9) G. MARRANI, *Cino da Pistoia* cit., p. 41. Circa il riso dei farnetici, ma con associazione solo implicita con la morte, segnalo due interessanti riscontri nelle *Homiliae in Hiezechibelem prophetam* di Gregorio Magno, «ipsi phreneticorum more planguntur, et rident» (I IV 9: SANCTI GREGORII MAGNI, *Homiliae in Hiezechibelem prophetam*, cura et studio M. Adriaen, Turnhout, Brepols, 1971, p. 55), e nell'epistola XXXVII di Gilberto di Gembloux, «more freneticorum, qui in malo et de malo suo rident» (GUILBERTI GEMBLACENSIS *Epistolae quae in codice B.R. Brux. 5527-5534 inueniuntur*, cura et studio A. Derolez [...], II: *Pars II. Epistolae XXV-LVI*, Turnhout, Brepols, 1989, p. 364). Per sondaggi e ricognizioni sulla tradizione latina cristiana ho fatto ricorso a *Patrologia Latina* [d'ora innanzi PL] *Database* <http://pld.chadwyck.co.uk> e *Cetedoc Library of Christian Latin Texts*, 2 cd-rom, Turnhout, Brepols-Universitas Catholica Lovaniensis Lovanii Novi, 1996³.

(10) F. ZAMBRINI, *Dodici Conti morali d'Anonimo senese. Testo inedito del sec. XIII*, Bologna, presso G. Romagnoli, 1862, pp. 119-20. Per le ricerche sul corpus del *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (*Corpus TLIO*) mi sono servito di GattoWeb <http://tlioweb.oivi.cnr.it>.

con grande sollazzo [...]. Quellino che l'altra vita mantengono, si sono coloro che a Dio servono, e che hanno in loro, astinenza di lussuria e di ghiottornia per avere salvamento a l'anima [...]. Perciò si è bene sviato chi si svia a suo ascentro di questa via, che li mena a lloro salvamento, e prendono l'altra, che gl'indorme in questo mondo, e, *ridendo, gli trae a la loro morte*.

Presente nella letteratura di ispirazione religiosa e collegato – come mostra il citato passo del Fidati – al tema agostiniano del folle riso dei frenetici (11), quello del “morir ridendo” non è un motivo frequentato né dai trovatori né dai rimatori italiani delle Origini. Se, insieme al sonetto di Cino, si esclude il Cavalcanti di *Guata, Manetto, quella scrignutuzza* (in cui, però, si ragiona piuttosto di “morir dalle risate”, come in alcuni esempi antichi) (12), esso fa la propria comparsa nel corpus della lirica di *si* all'altezza dei *Rerum vulgarium fragmenta* di Francesco Petrarca. Si legga la fronte della sesta stanza della canzone 135 *Qual più diversa et nova* (vv. 76-83) (13):

(11) Cfr. In *Joannis Evangelium tractatus* CXXIV, VII 2: «Gaudium enim ipsorum quasi phreneticorum est. Quomodo autem phreneticus gaudet in insania plerumque, et ridet; et plangit illum qui sanus est» (PL XXXV 1438); e *Contra Julianum*, IV 3 27: «Non plane risum, sed fletum potius intelligentibus vester commovet risus, sicut mentibus amicorum sanorum fletum commovet risus phreneticorum» (PL XLIV 751).

(12) Vv. 5-14: «Or, s'ella fosse vestita d'un'uzza / con cappellin' e di vel soggolata / ed apparisse di die accompagnata / d'alcuna bella donna gentiluzza, / tu non avresti niqutà si forte / né saresti angoscioso sì d'amore / né si involto di malinconia, / che tu non fossi a rischio de la morte / di tanto rider che farebbe 'l core: / o tu morresti, o fuggiresti via»: G. CAVALCANTI, *Rime. Con le rime di Iacopo Cavalcanti*, a cura di D. De Robertis, con una Postfazione di G. Marrani e N. Tonelli, ristampa a cura di P. Borsa, Milano, Ledizioni, 2012 (I ed. 1986), pp. 207-8 (si veda anche G. CAVALCANTI, *Rime. Rime d'amore e di corrispondenza*, Revisione del testo e commento di R. Rea. «Donna me prega», Revisione del testo e commento di G. Inglese, Roma, Carocci, 2011, pp. 273-75). Caso simile nel trecentesco *Tristano di Todi*: «Messer Tristano che fieramente rideva de l'avventura Dinadan che per poco non muore di risa»: G. PARADISI-A. PUNZI, *Il Tristano dell'Archivio Storico di Todi. Edizione*, in «Critica del testo», V, 2002, 2, pp. 541-66: 559. Un «catalogo di individui “gaudio et risu mortui”» è nell'*Officina* di Ravisius Textor e poi nel *Gargantua* di Rabelais, citati, con i *Catalogi* di Ortensio Lando, da S. LONGHI, *Lusus. Il capitolo burlesco nel Cinquecento*, Padova, Antenore, 1983, pp. XI-XIII; recano gli esempi di Zeusi, P. Crasso, Crisippo e Filemone le *Vite de' pittori antichi scritte e illustrate da Carlo Dati nell'Accademia della Crusca lo Smarrito* (1667), Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1806, pp. 47 e 75-76 (con indicazione delle fonti).

(13) Sulla canzone petrarchesca cfr. C. BERRA, *L'arte della similitudine nella canzone CXXXV dei «Rerum vulgarium fragmenta»*, in questo «Giornale», CLXIII (1986), pp. 161-99; C.M. MONTI, *Mirabilia e geografia nel «Canzoniere»*. Pomponio Mela e Vibio Sequestre (RVf CXXXV e CXLVIII), in «Studi petrarcheschi», n.s., VI, 1989, pp. 91-123; S. BARGETTO, *Similitudo e Dissimilitudo in RVf CXXXV*, in «Lettere italiane», LI, 1999, 4, pp. 617-48; e M. FÖCKING, «*Stranio clima*». Petrarca e l'amore per la geografia (RVf 135) (2003), trad. it. di M.A. Esposito, in «Quaderni petrarcheschi», XIV, 2004, pp. 15-48. Cito i *Rerum vulgarium fragmenta* [RVF] da F. PETRARCA, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di M. Santagata, nuova edizione aggiornata, Milano, Mondadori, 2004. Altre edizioni di riferimento per i testi citati nelle pagine seguenti: *Biblia sacra iuxta Vulgatam versionem*, [...] recensuit et brevi apparatu critico instruxit R. Weber, editionem quartam emendatam, Stuttgart, Deutsche Bibelge-

Fuor tutti nostri lidi,
 ne l'isole famose di Fortuna,
 due fonti à: chi de l'una
 bee, *mor ridendo*; et chi de l'altra, scampa.
 Simil fortuna stampa
 mia vita, che *morir* poria *ridendo*,
 del gran piacer ch'io prendo,
 se nol temprassen dolorosi stridi.

La fonte di Petrarca è Pomponio Mela, il quale, descrivendo le lussureggianti Isole Fortunate, menziona l'esistenza, su una di esse, di due sorgenti dalle qualità meravigliose: le acque dell'una inducono un riso che porta alla morte, quelle dell'altra annullano l'esiziale effetto delle prime (III 10 102, «Vna [scil. insula] singularem duorum fontium ingenio maxime insignis: alterum qui gustare *risu soluuntur in mortem*; ita adfectis remedium est ex altero bibere»; ed. Silberman) (14). Sfruttando l'ambivalenza tipica delle descrizioni di scenari utopistici (15), Petrarca sviluppa in chiave amorosa e morale la notizia del *De chorographia*. La formulazione petrarchesca risente della mediazione ciniana (16), recuperata forse alla luce della meditazione religiosa sulla vanità e perniciosità dei piaceri mondani; si pensi, per esempio, al versetto XIV 13 dei *Proverbi* «*risus dolore miscebitur et extrema gaudii luctus occupat*», che Petrarca cita diverse volte nella sua opera latina e volgare e nel quale si ritrova l'associazione di riso e dolore, gioia e lutto (17).

Riecheggia la formulazione petrarchesca l'explicit del sonetto di Boccaccio *Quando posso sperar che mai conforme*, che però sviluppa il diverso topos del "ridere della morte" (propria o, come in questo caso, altrui): «Dunque uccidimi, Amore, acciò che quelle / luci che fur principio del mio danno, / del *morir* mio *ridendo*, sien più belle» (*Rime* I 34 12-14).

sellschaft, 1994; G. BOCCACCIO, *Rime. Caccia di Diana*, a cura di V. Branca, Padova, Liviana, 1958; M.M. BOIARDO, *Amorum libri tres*, edizione critica a cura di T. Zanato, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002 [AL]; Idem, *Opere*, I: *L'Innamoramento de Orlando*, edizione critica a cura di A. Tissoni Benvenuti e C. Montagnani, introduzione e commento di A. Tissoni Benvenuti, parti I e II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1999; T. TASSO, *Gerusalemme liberata*, a cura di L. Caretti, Torino, Einaudi, 1971.

(14) Cfr. C.M. MONTI, *Mirabilia e geografia* cit. p. 96.

(15) «Ambivalence is typical of utopian scenarios, whose heightened fecundity and involuntary production can generate overtones and suggestions that one might luxuriate oneself to destruction, albeit in a deeply pleasurable way»: R. EVANS, *Utopia Antiqua. Readings of the Golden Age and Decline at Rome*, Abingdon-New York, Routledge, 2008, p. 17.

(16) Cfr. F. SUITNER, *Petrarca e la tradizione stilnovistica*, Firenze, Olschki, 1977, p. 110, n. 24.

(17) Nel Canzoniere il versetto è citato al v. 88 della prima delle tre canzoni degli occhi, RVF 71 *Perché la vita è breve*, «però, lasso, convensi / che l'extremo del riso assaglia il pianto»; per le altre occorrenze nell'opera latina (*Secretum*, *De remediis utriusque fortunae*, *Seniles*) cfr. la n. ad loc. in F. PETRARCA, *Canzoniere* cit., p. 369.

Più aderente al prototipo di RVF 135 (al cui modello peraltro si ispira, «come vide già Panizzi», la canzone *Novo diletto a ragionar me invita*: AL III 12 [132]) (18) è il Boiardo dell'*Alegoria cantu monorithmico ad gentiles Marietam et Genevram Strottias* (AL II 22 [82]), allorché menziona, nell'«eterna primavera» delle «Isole Beate», il «chiaro fonte che *ridendo occide*» (vv. 39-42). Di tale sorgente è rielaborazione la «riviera del Riso» dell'*Inamoramento de Orlando* (19), luogo di piacere «libero e disciolto» (III VII 9 3) dalle venefiche conseguenze morali (III VI 55 5-8):

Esso [*Brandimarte*] rispose: – Ora io ve manifesto
che vicina a doe leghe è una riviera,
qual nome ha Riso e veramente è un pianto:
dentro vi è chiuso Orlando per incanto.

Sempre alla canzone di Petrarca – ma, a mio avviso, con la probabile mediazione dell'episodio boiardesco dell'«errore» di Orlando, che un «dolce incantamento» trattiene nel palazzo «de oro e de cristallo» fabbricato dalle Naiadi nelle «nel'aqua che el Riso s'apella» (III VII 6 7; 9 4; 8 1-3) (20) – fa riferimento Tasso nella *Liberata*, quando nelle «isole di Fortuna» (XV 37 3) visitate da Carlo e Ubaldo introduce l'elemento del «fonte del riso [...] / che *mortali* perigli in sé contiene» (XV 57 1-2), collocandolo sulla cima del monte ai piedi del quale risiede la maga Armida (XIV 74) (21):

Un fonte sorge in lei che vaghe e monde
ha l'acque sì che i riguardanti asseta;

(18) L'osservazione è di Zanato: M.M. BOIARDO, *Amorum libri tres*, a cura di T. Zanato, Torino, Einaudi, 1998, p. 412.

(19) Cfr. C. ZAMPESE, «*Or si fa rossa or pallida la luna*». *La cultura classica nell'«Orlando innamorato»*, Lucca, Pacini Fazzi, 1994, p. 120.

(20) Nel suo «rifacimento» del poema, il Berni innestò nell'episodio ben 21 ottave (LXVII 36-57): cfr. la *Premessa* di S. LONGHI *Il fiume del Riso* in *Lusus* cit., pp. VII-XI. È notevole che all'episodio del fiume del Riso dell'*Inamoramento de Orlando* sia dedicato un ciclo di affreschi portato a termine da Girolamo Mirola e Jacopo Zanguidi detto il Bertoia intorno al 1570, nella Sala dell'*Aetas Felicior* (o del Bacio, o di Boiardo) nel Palazzo del Giardino di Parma voluto da Ottaviano Farnese: cfr. D. DE GRAZIA, *Bertoia, Mirola and the Farnese Court*, s.l., Nuova Alfa, 1991, pp. 169-70 e, per le riproduzioni, pp. 34-35 e 38 e *Plates* 96 ss.; l'identificazione del ciclo iconografico, tanto della Sala di Boiardo quanto della Sala di Ariosto affrescata dal Mirola (per cui cfr. ivi, pp. 159-60, ripr. p. 17 e *Plates* 4a-4i e 95), si deve a S. DE VITO BATTAGLIA, *Leggende cavalleresche nelle pitture del Palazzo del Giardino a Parma*, in «Aurea Parma», LVI, 1972, pp. 3-16.

(21) Circa l'introduzione della fonte del riso nella *Liberata*, con esplicito rimando a Petrarca, cfr. la lettera di Tasso a Scipione Gonzaga del «penultimo di del carnevale 1576» (n° XXXVI): «In vece del mostro introdurrò la descrizione della fonte del riso, celebrata da molti et in particolar dal Petrarca, et attribuita dalla fama e da i geografi all'isole Fortunate; nella quale, se i due guerrieri avesser bevuto, sarebber morti: e da questa uscirà un fiumicello, che formerà il laghetto»: T. TASSO, *Lettere poetiche*, a cura di C. Molinari, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 1995, pp. 325-26.

ma dentro a i freddi suoi cristalli asconde
 di tösco estran malvagità secreta,
 ch'un picciol sorso di sue lucide onde
 inebria l'alma tosto e la fa lieta,
 indi a rider uom move, e tanto il riso
 s'avanza alfin ch'ei ne rimane ucciso.

Ma ritorniamo a Cino. Data l'estrema esilità della tradizione manoscritta del *De chorographia*, che proprio Petrarca contribuì a rimettere in circolazione (22), è da escludere che il verso «E se giamai alcun morendo rise» di *Avegna che crudel* faccia riferimento al passo di Pomponio Mela utilizzato nella canzone 135 (23). Molto più probabile, invece, è che Cino alluda alla mortifera proprietà delle *herbae Sardonicae*, di cui parla Virgilio in *Ecl.* VII 41: «Immo ego Sardoniis uidear tibi amarior herbis» (ed. de Saint-Denis). Servio chiosa così il verso, allegando l'autorità di Sallustio (24):

(22) Cfr. C.M. MONTI, *Mirabilia e geografia* cit., pp. 93 e n. e 103.

(23) Difficile mi pare anche che Cino voglia alludere alla notizia relativa alle «montagne di calamita» presenti nella zona torrida, le quali, avendo la proprietà di attrarre la carne umana, solleverebbero in aria chiunque si avventurasse a passare tra di loro, così che questi morrebbe – ma tale particolare è riportato, se ben vedo, dal solo Iacopo Passavanti – «parendo che rida»: «Bene scrivono i filosafi, che in certa parte del mondo, cioè verso il meriggio, presso alla torrida zona, sono montagne di calamita, che trae a sé le carne umane; e però non vi si può abitare né passare. Anzi è trovato che volendo alcuno andare a dentro in quella parte, e passando tra quelle montagne della calamita, e essendo tratte le carni sue dall'una parte e dall'altra, è stato levato in aria, e ivi morto, parendo che rida»: I. PASSAVANTI, *Trattato de' sogni*, in *Lo specchio della vera penitenza*, novamente collazionato sopra testi manoscritti ed a stampa da F.L. Polidori, Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 325-55: 335. Per la calamita che attrae la carne umana cfr. M. FIORILLA, *Il mirabile della calamita in Petrarca*, RVF 135, 16-30 e le sue possibili fonti, in «La Cultura», XLI, 2003, 2, pp. 307-16: 314. Nel sonetto non vi sono elementi che connotino la donna con i caratteri della calamita (diversamente, nel Canzoniere è Laura il «sasso», la «viva dolce calamita» avida di tirare a sé la carne del proprio amante: RVF 135, vv. 27 e 30), salvo forse l'accento del v. 7 all'irresistibile attrazione da lei esercitata sull'animo del poeta, il quale non desidera «altro che ponerla mente». Un'eventuale allusione di Cino alla sorte di chi muoia «parendo che rida», «levato in aria» tra le montagne magnetiche che attraggono la carne, appare francamente inverosimile: troppo rara è la notizia, troppo grande l'inferenza richiesta al lettore per interpretare il passo.

(24) SERVII GRAMMATICI *qui feruntur in Vergilii Carmina commentarii*, III: [...] in *Vergilii Bucolica et Georgica commentarii*, recensuit G. Thilo, Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1887, fasc. I, p. 89. Si veda anche l'*Explanatio in Bucolica* di Giunio Filargirio: «Sardonia idest herba apio similis iuxta ripas nascitur in Sardonia insula, quam si quis manducaverit, risu moritur» (ivi, fasc. II: *Appendix Serviana. Ceteros praeter Servium et Scholia Bernensia Vergilii commentatores continens*, recensuit H. Hagen, p. 136). Il rimando di Servio a Sallustio va alle perdute *Historiae*: cfr. C. SALLUSTI CRISPI, *Historiarum reliquiae*, edidit B. Maurenbrecher, II: *Fragmenta argumentis commentariis apparatu critico instructa. Accedunt indices*, Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1893, p. 64 (II 10). Per origine, significato e fonti dell'espressione greca Σαρδάνιος γέλως si veda il lessico *Suda*, consultabile online – *Suda On Line: Byzantine Lexicography* – all'indirizzo <http://www.stoa.org/sol/>; link diretto http://www.stoa.org/sol-bin/search.pl?login=guest&enlogin=guest&db=REAL&field=adlerhw_gr&searchstr=sigma,124.

SARDONIIS HERBIS in Sardinia enim nascitur quaedam herba, ut Sallustius dicit, apiastri similis. Haec comesa ora hominum rictus dolore contrahit et *quasi ridentes interimit*, unde vulgo Σαρδόνιος γέλως.

Ritroviamo un'eco della chiosa di Servio nel libro XVII *De plantis et herbis* del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico, opera enciclopedia, composta intorno al 1240, che ebbe straordinaria fortuna in Europa tra Due e Trecento (e oltre); lì la proprietà di portare alla morte attraverso il riso non è attribuita né all'*herba Sardonia* né all'*apiastrum* (o *apiaster*) 'melissa', a lei simile secondo Sallustio (nessuna delle due piante è registrata nel catalogo), ma a una particolare varietà dell'*apium* 'appio', denominata *apium risus* (XVII 13 *De apio*, 20-23) (25):

Apium risus dicitur ab effectu, quia purgat melancolicum humorem, ex cuius superabundantia fit tristitia. Dicunt autem quod interius receptum in magna quantitate hominem ridendo interficit [Nota de inepta letitia] et occidit.

La glossa «Nota de inepta letitia», che nella tradizione manoscritta più antica accompagna il passo (e che potrebbe rimandare al trattato di Bernardo di Clairvaux *De gradibus humilitatis et superbiae*, nel quale il *risus immoderatus* è annoverato appunto «fra le manifestazioni negative della *inepta laetitia* e della *superbia*») (26), rende imme-

(25) BARTHOLOMAEUS ANGLICUS, *De proprietatibus rerum*, Édition latine, Sous la direction de C. Meier, H. Meyerf, B. Van den Abeele, I. Ventura, VI: *Liber XVII* (I. Ventura), Turnhout, Brepols, 2007, pp. 44-45. Circa l'ampio corpus di glosse allegoriche e morali al *De proprietatibus rerum*, che possono essere fatte risalire allo stesso Bartolomeo Anglico e furono probabilmente concepite per un pubblico di predicatori, si veda la recensione di G. LEDDA pubblicata su «Lettere italiane», LXI, 2009, 3, pp. 460-66 (con bibliografia), nella quale si mette in luce come l'opera del francescano inglese presenti grandi motivi di interesse anche per gli studi di italianistica.

(26) S. PITTALUGA, *Battute di spirito medievale e umanistiche*, in *Il riso*. Atti delle I Giornate Internazionali Interdisciplinari di Studio sul Medioevo. «Homo risibilis». *Capacità di ridere e pratica del riso nelle civiltà medievali* (Siena, 2-4 Ottobre 2002), a cura di F. Mosetti Casaretto [...], Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005, pp. 249-63: 252. Nel medesimo volume collettaneo cfr. anche M.P. BACHMANN, *È esistita un'«ars ridendi» nel Medioevo?*, pp. 65-75: 67-68: «a livello teorico, nel Medioevo, il riso, in tutte le sue forme, era proibito. [...] Bernardo di Clairvaux annoverava il riso tra la *laetitia inepta*»; e G. CHERCHI, *Il riso del folle* cit., pp. 273-301: 276-77: «Dante [...], nel *Convivio*, raccomanderà un riso controllato, dai toni composti, quasi in sordina, non scurrile: «Lo riso tuo sia senza cacinno», conformemente al magistero di s. Bernardo: *risus tuus sit moderatus et rarus sine cacinno*. Il cacinno è il riso fragoroso, smodato e lascivo, quello che irrefrenabile scuote il corpo, distorce il viso, e snuda indecorosamente i denti [...]. E d'altra parte, Ildegarda, badessa di Bingen, aveva studiato le analogie fra il meccanismo fisiologico, viscerale e umorale, che governa il riso e la *inepta laetitia* e il piacere carnale (*delectatio carnis*): la lacrimazione di chi ride sfrenatamente sarebbe una sorta di eiaculazione, e le lacrime, simili a liquido seminale (*spuma seminis*

diatamente disponibile la proprietà dell'*apium risus*, che 'ingerito in grande quantità uccide attraverso il riso', come emblema di edonismo sfrenato e nocivo, che tra gli allettamenti conduce alla morte. L'uso farmacologico della pianta quale rimedio alla depressione, provocata da una sovrabbondanza dell'umore atrabiliare («melancolicum humorem»), doveva favorire l'associazione tra il mortale effetto di un eccessivo consumo di appio e l'esito di una smodata inclinazione all'amore carnale. Secondo la medicina medievale l'*amor hereos*, l'amore morboso indotto da un'exasperata *cogitatio*, è infatti assimilabile alla melancolia (27); il rimedio più efficace contro tale specie d'amore è il piacere (purché lecito) fisicamente conseguito, grazie al quale il corpo può recuperare la propria disposizione naturale, nell'equilibrio delle *virtutes* (28). Ciò che, sul piano della scienza medica, è un'efficace terapia, perché impedisce la degenerazione psicofisica del paziente, si rivela però esiziale sul piano morale e spirituale; sicché il soggetto che persegua senza misura il piacere della carne gode appunto, come recita la glossa al *De proprietatibus*, di un'«inepta letitia», utile forse al corpo ma inutile e addirittura dannosa per la salvezza dell'anima (e si richiami a questo proposito la *letizia* del passo del Fidati: «La letizia delle cose temporali e corporali e de' diletti [...] è simile alla letizia de' farnetici che ridendo muoiono»).

Del micidiale effetto dell'erba sardonica si legge anche nel libro VII del *De gubernatione Dei* di Salviano. Alla vigilia della propria caduta, il popolo romano langue nella corruzione e nella lussuria:

hominis)». Come esempio di meditazione religiosa sul riso si veda il cap. LXV *De risu immoderato* fugiendo del *Liber de modo bene vivendi ad sororem*, attribuito sempre a Bernardo: «*risus dicitur error; quia dum quisque ridet, diem mortis suae ipse in mente sua non habet. Vere frustra decipitur, qui in temporalibus gaudiis gaudet et laetatur. Decipiuntur qui gaudent in prosperitatibus huius saeculi, quoniam si diem mortis suae ad memoriam reducerent, prius peccata sua plorarent, quam de rebus vanis riderent. Qui de rebus vanis rident, si mala quae passuri sunt, in mente haberent, non riderent, sed lugerent. Unde etiam Salomon ait: Risus dolore miscebitur, et extrema gaudii lucus occupabit [Prov XIV 13]. Et Dominus in Evangelio: Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur [Mt V 5]. Non dixit, Beati qui rident: sed Beati qui lugent: quia vere illi sunt beati qui peccata sua lugent, non illi qui de rebus vanis rident*»: PL CLXXXIV 1294-95.

(27) Scrive Dino del Garbo, commentando la canzone di Cavalcanti *Donna me prega*: «*amor est sollicitudo melanconica, similis melanconie, in qua homo iam sibi inducit incitationem cogitationis super pulcritudinem quarundam formarum et figurarum que insunt ei, deinde adiuvat ipsum ad illud desiderium eius et non consequitur*»; cito da *La canzone d'amore di Guido Cavalcanti e i suoi antichi commenti*, a cura di E. Fenzi, Genova, Il melangolo, 1999, p. 116 (§ 69).

(28) Si veda il passo delle *Glosule super Viaticum* di Gerard de Berry citato e commentato da N. TONELLI, «*De Guidone de Cavalcantibus physico*» cit., p. 507: «*Morbus iste perfecte non curatur nisi per coniunctionem et permissionem legis et fidei. Tunc enim redeunt virtutes et corpus ad naturalem dispositionem*».

«moritur et ridet», muore e intanto ride, come sazio di letale ranuncolo (VII I 6) (29):

Totus Romanus orbis et miser est et luxuriosus. Quis, quaeso, pauper et nugax? quis captiuitatem exspectans de circo cogitat? quis mortem metuit et ridet? Nos et in metu captiuitatis, ludimus, et positi in mortis timore, ridemus! Sardonicis quodammodo herbis omnem Romanum populum putes esse saturatum: *moritur et ridet!* Et ideo in omnibus fere partibus mundi risus nostros lacrimae consequuntur, ac uenit etiam in praesenti super nos illud domini nostri dictum: *Vae uobis, qui ridetis, quoniam flebitis* [Lc VI 25] (30).

Dipende manifestamente dal testo di Salviano un passo del commento *In librum Ecclesiastes* di Ruperto di Deutz, il quale però declina il motivo dell'erba sardonica secondo una più netta connotazione venerea (31). Nel chiosare due versetti nei quali la ricerca della Sapienza è contrapposta ai mortiferi lacci dell'amore terreno (*Ecl* VII 26-27 «lustravi universa animo meo ut scirem et considerarem et quaererem sapientiam et rationem, et ut cognoscerem impietatem stulti et errorem imprudentium / et inveni amariorem morte mulierem quae laqueus venatorum est et sagera cor eius vincula sunt manus illius, qui placet Deo effugiet eam qui autem peccator est capietur ab illa»), il teologo benedettino spiega come una *femina mala* sia più amara del ranuncolo velenoso e, quasi cibandosi di esso, di fatto muoia ridendo; alla stessa maniera, «ridendo emoritur» anche colui che ami o sia amato di amore carnale, perché l'amore di una tale donna non avvelena solo il corpo, ma anche l'anima dell'amante (32):

(29) SALVIEN DE MARSEILLE, *Œuvres*, introduction, texte critique, traduction et notes par G. Lagarrigue, II: *Du Gouvernement de Dieu*, Paris, Les Éditions du Cerf, 1975, pp. 432-34 (il primo corsivo è mio). Un riferimento agli effetti dell'erba sardonica si trova anche nel *Panegyricum* di Latino Pacato Drepanio all'imperatore Teodosio dell'anno 391 – «Serenos ergo nubilus mentibus vultus induebamus, et ad illorum vicem, qui degustato Sardorum graminum succo feruntur in morte ridere, imitabamur laeta moerentes» (PL XIII 501) –, inaccessibile però ai lettori medievali (il manoscritto dei dodici *Panegyrici Latini* fu scoperto solo nel 1433: cfr. F. DELLE DONNE, *Letteratura elogiativa e ricezione dei Panegyrici Latini nella Napoli del 1443: il panegirico di Angelo de Grassis in onore di Alfonso il Magnanimo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 109, 2007, 1, pp. 327-49: 336 ss.).

(30) Il versetto completo, che recita «vae vobis qui saturati estis quia esurietis, vae vobis qui ridetis nunc quia lugebitis et flebitis», rende conto della formulazione di Salviano «Sardonicis quodammodo herbis [...] saturatum».

(31) Ho già cursoriamente segnalato i due passi di Salviano e Ruperto recensendo il citato saggio di Marrani per «La Rassegna della letteratura italiana», 115, 2011, 1, pp. 140-41.

(32) PL CLXVIII 1269. Cfr. F. MORETTI, *La ragione del sorriso e del riso nel Medioevo*, prefazione di F. Porsia, Bari, Edipuglia, 2001, p. 16: «Peggior della sardonica nell'uccidere l'uomo con il riso, dice Rupertus Tuitiensis, c'è solo la donna, che oltre al corpo, uccide anche l'anima».

Femina mala vivit amarior Sardoniis herbis, comedens Sardonias herbas *moritur ridens*, quis *ridendo emoritur*, nisi qui amat, sive amatur? Sardonia herba occidit solum corpus comedentis; mulier amara corpus et animam venenat amantis.

Non si può escludere che proprio la fonte virgiliana o la voce enciclopedica, ciascuna con le proprie chiose, abbia portato l'attenzione di Cino sul passo di Ruperto, cui peraltro – come lascia supporre la citata *Vita cristiana* del Fidati – dovette arridere una qualche fortuna nell'omiletica del tempo (a sua volta molto attenta, come è noto, alle possibilità di riuso in chiave allegorica e morale dei materiali trasmessi dalla letteratura enciclopedica). Ma, di là della trafia testuale che è possibile scorgere dietro il cenno a chi «morendo rise» del v. 12, per l'intelligenza di *Avegna che crudel* conta soprattutto che, nel dare rappresentazione alla propria passione d'amore, che lo spinge a ricercare ossessivamente la contemplazione della donna e della sua bellezza, Cino sembri ricorrere a un luogo della letteratura religiosa scritto a commento di un versetto biblico fortemente connotato in senso misogino. *L'Ecclesiaste* mette in guardia contro i lacci dell'amore muliebre e l'assoggettamento agli stimoli della carne, che portano alla morte spirituale e alla perdizione dell'anima; Cino, al contrario, affronta con gioia l'idea di un'eventuale «morte per Amore» («così debb' io tener la morte a gioco», v. 13), alla quale egli non può, né desidera, sottrarsi, e rende onore alla soverchiante passione che lo inchioda a una patologica fissità del pensiero sull'immagine dell'amata, dalla quale scaturisce l'ispirazione a comporre «rime e dolci versi».

La morte cui il poeta va incontro non è, dunque, solo la morte fisica che, a norma dei trattati di medicina, sopravviene a causa della fissazione mentale dell'amante e della sua ossessione per l'oggetto amato («propter vehementem cogitationem que est in ipso et sollicitudinem circa rem quam amat», scrive Dino del Garbo commentando la terza stanza di *Donna me prega* di Guido Cavalcanti) (33), che portano a un impedimento di tutte le operazioni della virtù vitale e a un ottundimento della virtù più alta dell'anima sensitiva, l'*estimativa* (34). La morte paventata in *Avegna che crudel* è anche, e soprattutto, una morte spirituale, che pone la passione di Cino per la donna-cavaliere dagli occhi «persi» – così come per la donna-merla – sul versante opposto tanto della «*somma salute* celebrata in testi come *Veduto han gli occhi miei sì bella cosa*, *Tutto mi salva il dolce salutare*, o *Vedete donne bella creatura* con cui si fa cominciare il canzoniere ciniano» (35), quanto dell'esperienza dantesca dell'a-

(33) *La canzone d'amore* cit., p. 112 (§ 59).

(34) Cfr. rispettivamente ivi, p. 110 (§ 57), e N. TONELLI, «De Guidone de Cavalcantibus physico» cit., pp. 494-95.

(35) G. MARRANI, *Cino da Pistoia* cit., pp. 41-42.

more salvifico per «quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di Colui “qui est per omnia secula benedictus”» (*Vita Nova* 31, 3 [XLII 3]).

Virgilio e Sacra Scrittura (con rispettivi commenti), Gregorio Magno e Ruperto di Deutz, tradizione medica ed enciclopedica: il caso dei due sonetti di Cino da Pistoia invita, una volta di più, a sottoporre i testi italiani due e trecenteschi a un più aperto confronto con il vasto – e vertiginoso – mare della letteratura latina (36).

PAOLO BORSA

(36) Concordo pienamente con quanto scrive Marrani: «si è incoraggiati, anche al di là dell'esempio ciniano in questione, a sottrarre l'esegesi dei testi volgari due-trecenteschi in lingua di sì al confronto esclusivo e soffocante con la lezione della sola coeva letteratura volgare, tanto più che non se ne ricavano mere consonanze di cultura generale ma ne risultano dati indispensabili alla completa comprensione del testo» (ivi, p. 39).

SOMMARIO

MARIO POZZI, <i>Girolamo Ruscelli e la lingua italiana</i>	Pag.	321
--	------	-----

VARIETÀ

CONCETTO DEL POPOLO, « <i>San Martino</i> » e una 'suora poetessa' di fine Duecento.	»	381
PAOLO BORSA, <i>Il sonetto di Cino da Pistoia «Avegna che crudel lancia 'ntraversi» e il topos del "morir ridendo"</i>	»	400
INIGO RUIZ ARZALLUZ, <i>Una lettura dell'epitaffio di Petrarca</i>	»	413

NOTE E DISCUSSIONI

MARIA SOFIA LANNUTTI, <i>Ascoltare la musica delle parole. A proposito di un recente libro sul rapporto tra metro e ritmo nella poesia</i>	»	433
ARNALDO DI BENEDETTO, <i>La nuova bibliografia foscoliana. Le Grazie nel Bedfordshire</i>	»	443

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ANDREA LANCIA, *Chiose alla «Commedia»*, a cura di LUCA AZZETTA (Donato Pirovano), p. 449. – ANGELO POLIZIANO-GENTILE BECCHI, *La congiura della verità*, a cura di MARCELLO SIMONETTA (Remo Guidi), p. 455. – CARLO CESARE MALVASIA, *Felsina pittrice. Lives of the Bolognese Painters*; volume one: *Early Bolognese Painting*, introduction and translation by ELIZABETH CROPPER, critical edition by LORENZO PERICOLO, with a bibliographical essay by CARLO ALBERTO GIROTTO (Enrico Mattioda), p. 459. – STEFANIA BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia. Le «Rime degli Arcadi» (1716-1781)* (Franco Arato), p. 461. – GIOVITA SCALVINI, *Traduzione del "Faust" di Goethe*, edizione critica a cura di BENIAMINO MIRISOLA (Elena Maiolini), p. 465. – LUCA CURTI, *Svevo romanziere. Ottimismo, pseudo-Weininger, inettitudine* (Stefano Carrai), p. 468. – ALBERTO BERTONI, *La poesia contemporanea*, (Arnaldo Di Benedetto), p. 469.

ANNUNZI , a cura di MILENA CONTINI, ARNALDO DI BENEDETTO, ENRICO MATTIODA, MARIO POZZI.	»	472
--	---	-----

Si parla di: .

M. DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ. – L.B. ALBERTI. – A. ANDREONI. – *Il poeta e il suo pubblico*. – *Dialogo & conversazione*. – G. PARINI. – A. PANIZZI. – A. GIAMPIETRO. – C. DIONISOTTI-G. EINAUDI. – G. DE ROBERTIS-L. PICCIONI. – A. Pizzinato. – U. DOTTI. – *Carducci contemporaneo*. – «Il cantonetto». – «Testo».

ABSTRACTS	»	479
----------------------------	---	-----